

Eraldo Affinati racconta le scuole Penny Wirton

Educare per vivere

Da oltre dieci anni insegnano italiano agli stranieri

di NICLA BETTAZZI

«Quando entri da insegnante di lettere alla Città dei ragazzi, fui obbligato a modificare il modo di pormi perché quasi tutti i miei alunni erano immigrati (-). Sapevo che nel sistema tradizionale dell'istruzione statale non potevano apprendere come avrebbero dovuto. Pensammo di costruire una scuola tutta per loro (e per noi): senza classi, senza voti, senza burocrazia, senza soldi».

Da questa consapevolezza, dal desiderio di fare qualcosa subito e con il priore di Barbiana nella mente - e nel cuore - nasce la prima Penny Wirton, la scuola di italiano per stranieri, fondata da Eraldo Affinati e dalla moglie Anna Luce Lenzi, undici anni fa. Oggi se ne contano più di quaranta, dalla Calabria ai Friuli, dall'Abruzzo alla Lombardia, alla Toscana, a tutto il Lazio, tanti volontari che riversano in questa esperienza la forza della gratuità, del piacere intellettuale di insegnare e imparare, dove nonostante siano prevedibili «più beghe che gioie», la

Il libro di Affinati *Via dalla pazzia scuola. Educare per vivere*, edito da Mondadori (Milano, 2019, pagine 245, euro 15,30), è un romanzo e insieme un saggio e una riflessione, anche introspettiva, che parte proprio dalla testimonianza fuori dal comune delle scuole Penny Wirton. La narrazione scorre appassionata, lirica, con riferimenti ai grandi maestri da Tolstoj a Bonhoeffer, a D'Arzo, da Conrad a Rigoni Stern a Chiara Lubich, ma la tempra del libro è data dalla presenza costante dei Penny Wirton di oggi, ragazzi spesso senza famiglia, provenienti da tutte le parti del mondo, dalla ferocia dei loro vissuti, dalla loro sensibilità, dalla loro unicITÀ.

L'insegnamento uno a uno, sostenendo lo sguardo dell'altro, in una relazione di fiducia e simpatia è una delle intuizioni principe della Penny Wirton. L'integrazione, quella vera, non può fermarsi alla dimensione verbale, devono emergere gli aspetti umani per essere raccontati, ascoltati. Interfacendosi tutto è più naturale e quel rapporto d'intesa deve rimanere a prescindere dalla didattica.

Non è un'impresa semplice. Bisogna accettare la fatica, l'emotività a fior di pelle, l'incostanza, prevedere le defezioni, l'equivoco, il fraintendimento. Ma in questa, come in tutte le situazioni importanti e indispensabili della vita, sbagliare è di chi si mette in gioco e accetta di sporcarsi le mani. Carlo Bruni, regista teatrale e primo animatore delle Penny Wirton pugliesi chiama la sua scuola «una scuola con la q», un ingranaggio con delle molle rotte ma che lavora a pieno ritmo.

Attivarsi, sempre e comunque, «là dove siamo» con i ragazzi, gli ambienti, i mezzi che abbiamo a disposizione, senza averli scelti, senza abbassare il carico senza abbassare l'asticella dell'obiettivo finale.

«Via dalla pazzia classe» non vuol dire necessariamente uscire dall'aula, significa assumere una diversa posizione esistenziale. Davanti alla consapevolezza che non può bastare guardarsi negli occhi, prendersi cura gli uni degli altri, fare sul serio, l'autore invita a organizzare piccoli gruppi dentro lo stesso istituto capi-



ci di dialogare «raccontando ad altri cosa stanno facendo».

Ci sono pagine - fra le più belle - che vibrano di fiducia nel futuro, che invitano a puntare sulla capacità di rigenerazione dei giovani, sul loro entusiasmo militante. Affinati racconta di studenti di un istituto alberghiero accompagnati dai loro insegnanti, inizialmente solo incuriositi da questa scuola senza campanella, senza voti e senza esami, dove svolgere ore di tirocinio formativo previsto dall'alternanza scuola-lavoro. Poi partecipativi, addirittura infervorati da questa esperienza.

Come Giorgio, il paffuto sedicenne che con la penna in mano spiega al nigeriano che potrebbe essere suo padre, uno schema e le didascalie presenti sul manuale. Entrambi concentrati in un'alchimia logica imprevedibile, nonostante il frastuono. «Una magia unica». Il suo professore lo osserva incredulo: Giorgio, quel ragazzino che a scuola è uno dei peggiori e rischia la bocciatura, lì è straordinario, il migliore.

Mohamed, cresciuto nelle campagne sul Delta del Nilo, alla Penny Wirton apprende i primi rudimenti di italiano estraendo dai colori, uno con i pronomi personali, l'altro con le forme verbali. La sua maestra Viola, è una sedicenne poco più grande di lui. «Nel sistemare le parole mischiate, scegliendo fra i solidi di plastica colorati, trovano entram-

bi un senso inaspettato: Mohamed ricomponne le fratture della sua vita spezzata e di lei nella nostra lingua, che assume quindi un rilievo speciale. Viola si siede dall'altra parte, non più discente, bensì docente, e si ac-

Viola non capisce perché Mohamed si rifiuta di imparare l'imperfetto. Lui con gesti rapidi le spiega che gli ricorda eventi spiacevoli. Preferisce il presente e meglio ancora il futuro su questi due tempi verbali si mette al lavoro

corge di come è difficile ma anche esaltante. (...) Quanta pazienza ci vuole. Quanta forza. E quanta verità è necessario mettere in campo».

Viola non capisce perché Mohamed si rifiuta di imparare l'imperfetto. E lui riesce a stupirla: con gesti rapidi le spiega che il passato lo intristisce, gli ricorda eventi spiacevoli, vuole lasciarlo alle spalle. «Preferisce il presente, meglio ancora il futuro: su questi due tempi verbali, sciacciando i suoi vecchi pensieri, si mette al lavoro».

A Béré e Taylor il Premio Ratzinger

Pagine vive

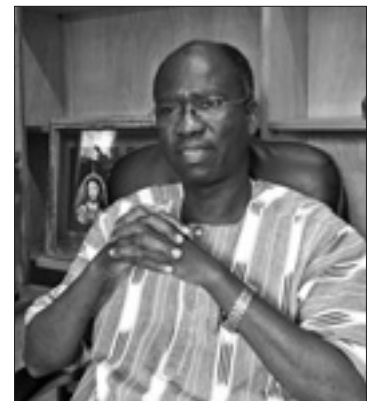
di SILVIA GUIDI

Saranno il teologo africano Paul Béré e il filosofo canadese Charles Margrave Taylor a ricevere il premio della Fondazione Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, il prossimo 9 novembre. L'ha annunciato padre Federico Lombardi, presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione, durante la conferenza stampa che si è tenuta lunedì mattina presso la Sala stampa della Santa Sede, moderata da Christiane Murray, a cui ha partecipato anche il cardinale Gianfranco Ravasi. «Béré è consulente del Dicastero della cultura - ha detto Ravasi presentando il gesuita, originario del Burkina Faso - Si è occupato a lungo di teologia biblica, approfondendo in particolare il libro di Giosué e il tema della conquista della terra promessa, oltre alla funzione dei testi biblici all'interno della cultura della parola nella pagina viva della memoria, nelle culture orali e tradizionali».

Dal 2007, Paul Béré ha insegnato Antico Testamento e lingue bibliche all'Istituto Biblico di Roma e all'Istituto teologico dei gesuiti ad Abidjan (Costa d'Avorio) e ha condotto progetti per lo sviluppo della teologia in Africa: dagli incontri di esegesi in terra africana alla costituzione della prima facoltà teologica dei gesuiti del continente nero, avviando anche una rivista per la promozione della ricerca teologica locale. Dallo scorso anno è membro dell'Arcic, la Commissione internazionale per il dialogo con la Chiesa anglicana.

Il nome di Charles Taylor, invece, anche per i non addetti ai lavori, è legato al titolo della sua opera più nota *A Secular Age*. «Un saggio pubblicato del 2007 e tradotto due anni dopo in italiano da Feltrinelli - ha aggiunto Ravasi - una casa editrice che di solito si occupa di altro». Un saggio ricchissimo di piste di ricerca percorribili anche da altri studiosi e di spunti di analisi che fotografa con lucidità l'evoluzione socio-culturale del mondo occidentale e l'orientamento di un'epoca «in cui - ha aggiunto Ravasi - alla bullimia dei mezzi si affianca spesso l'atrofia, l'anossia dei fini, l'assenza di grandi mete da raggiungere e di grandi obiettivi. E in cui il soggettivismo che ha portato allo sfaldamento di interi sistemi valori».

Nato a Montréal nel 1931, Taylor ha insegnato per alcuni anni a Oxford, e per molti anni sia presso l'Université de Montréal sia presso la McGill University,



Il teologo africano Paul Béré

anch'essa di Montréal, di cui è professore emerito. Oltre alla storia della filosofia si è dedicato soprattutto alla filosofia politica e alla filosofia delle scienze sociali. I suoi contributi più noti riguardano le aree del cosmopolitismo e dei rapporti fra religione e modernità. «La scelta dei due premiati - ha detto padre Lombardi - è in continuità con la linea di allargamento di orizzonti culturali costantemente perseguita dal Comitato scientifico della Fondazione. Quest'anno si è voluta privilegiare la filosofia nella sua riflessione sulla fede nel mondo contemporaneo e si è voluta mettere in evidenza la teologia africana, con la sua missione importantissima per l'inculturazione del Vangelo e la missione di evangelizzazione nel continente africano. Con i nuovi premiati, i Premi Ratzinger assegnati diventano in tutto venti, di quattordici Paesi e quattro continenti diversi».

Tra le altre iniziative della Fondazione, Lombardi ha ricordato il nono simposio internazionale di studio, che quest'anno avrà luogo a Budapest, dall'8 al 9 ottobre, in collaborazione con la Università cattolica ungherese Pázmány Péter, e sarà dedicato - a trent'anni della Caduta del Muro di Berlino - alla situazione economica, sociale e spirituale dei Paesi dell'Europa centrale alla luce della Dottrina sociale della Chiesa. Un seminario aperto a tutti, ma indirizzato soprattutto ai partecipanti al sinodo, dal titolo «Le sfide della regione panamazzonica: cooperazione necessaria tra gli Organismi internazionali e la Chiesa cattolica e leadership etica» si svolgerà invece nel pomeriggio del sabato 19 ottobre; un'iniziativa organizzata in collaborazione con l'Osservatore della Santa Sede presso le organizzazioni internazionali presenti a Roma (come Fao e Pam), con l'Istituto Razón abierta, e la Fondazione Templeton, nell'ambito di un progetto che mira alla formazione della Leadership etica e che prevede anche altre iniziative in corso di preparazione.

«Il nocciolo pedagogico»

ha radici lontane

In una passeggiata al Pincio

Al carbone invece dei dolci per la Befana

Alla sensazione

che i grandi stiano sbagliando

fiducia cocciuta è più forte delle delusioni.

«Il nocciolo pedagogico» ha radici lontane, in una passeggiata di Affinati bambino al Pincio, al carbone al posto dei dolci per la Befana e la sensazione che i grandi stiano sbagliando. Per Penny Wirton, il bambino protagonista della favola di Silvio D'Arzo, quella sensazione è certezza e per questo sceglie la fuga. Tornerà quando avrà trovato le parole per capire e farsi capire.

La palude grigia della nostra storia

Nel romanzo «Sangue giusto» di Francesca Melandri

di SILVIA GUSMANO

«Confusamente, pur con i pensieri resi scuri e vischiosi dall'ora del lupo, Haria capisce quale sia la vera domanda che le impone la presenza del ragazzo. Che poi è la stessa che si nasconde, inespressa e negata, dietro la maggior parte di ciò che etichettiamo come razzismo. Ovvero non la domanda: "Chi sei tu?" bensì: "Chi sono io?"».

Roma, agosto 2010. In un vecchio palazzo senza ascensore dell'Esquilino, la quarantenne Haria sale con fatica i sei piani che la separano dal suo appartamento. L'umore è pessimo: parcheggiata sul Lungo Tevere, l'automobile le è stata portata via dai vigili perché il giorno seguente è previsto il passaggio del corteo del colonnello Muhammad Gheddafi, in visita ufficiale in città. La donna vorrebbe solo chiudersi in casa, dimenticare il traffico e l'afa, ma ad attenderla sul pianerottolo trova una sorpresa: un ragazzo con la pelle nera e le gambe lunghe. È l'Africa che intralcia,

per la seconda volta in poche ore, il suo cammino.

Si apre così *Sangue giusto* (Milano, Rizzoli 2017, pagine 258, euro 20), l'ultimo romanzo di Francesca Melandri che in oltre cinquecento pagine ripercorre la lunga palude grigia della nostra storia. Quella che va dal colonialismo ai migranti di oggi, attraversando l'oblio del dopoguerra, il post colonialismo degli affari sporchi tra Italia e regimi delle ex colonie, l'arrivo delle prime lavoratrici domestiche eritree negli anni Settanta, gli oscuri anni Ottanta e Novanta, l'erta berlusconiana... Non mancano però le voci di quanti hanno cercato di opporsi («Nel 1985 un frate comboniano trentino, che aveva deciso di vivere in una bidonville di Nairobi, definì la nuova legge sulla cooperazione internazionale voluta da Bettino Craxi "una legge sulla fame sì, ma quella italiana - la fame di tangenti e di appalti"»).

L'attualità delle migrazioni e degli sbarchi viene così inserita da Melandri in una lunga scia di violenze, sopraffazioni, razzismi, dinieghi e paure create ad arte con protagonista un paese che, per opportunismo, non vuole ricordare. Un paese che continua a fare affari, senza mai turbarsi. Un paese colpevole.

La cosa interessante di *Sangue giusto* è che per dare corpo e voce all'Italia dei centri di accoglienza e ai centri di identificazione e di espulsione, all'Italia dei richiedenti asilo e dei clandestini, all'Italia (o meglio alla Roma) multietnica fra la Stazione Termini e piazza Vittorio, Melandri ha «bisogno» di dare corpo e voce a quel che è stato prima. Perché solo così, solo attraverso le mostruosità compiute nelle colonie, nella depreazione sistematica di ieri e dell'altro ieri, nella doppia morale per

cui in Africa freni e valori non operavano (e non operano?), possiamo avvicinarci a comprendere le ripercussioni che gli accordi con la Libia stanno avendo sul destino di masse anonime di migranti.

E così, indagando sul passato, Francesca Melandri lancia sguardi sui possibili futuri; e così, indagando su «loro»,

Seppur confusamente Haria capisce quale sia la vera domanda che le impone la presenza del ragazzo. Che non è «Chi sei tu?» ma bensì «Chi sono io?»

ci induce a indagare su di noi. Un esercizio di introspezione non sempre facile.

Qual è la distanza tra il novantenne Attilio Profeti (camicia nera, funzionario del regime, collaboratore di Lidio Cipriani, uno dei firmatari del Manifesto della Razza, impiegato modello e arricchito della prima Repubblica) e il giovane Shimeta (che, fuggito dall'Etiopia attraverso il deserto, vive l'inferno della Libia, la traversata del Mediterraneo e le odisse infinite dell'Italia tra detenzioni, attese, dinieghi)? Sono davvero così distanti da noi i migranti che arrivano sulle nostre strade? Già, perché - come ripeteva il compagno di mattonella di Shimeta nel lager libico, l'eritreo Tessaalem - «noi habesha dei talian sappiamo tante cose. Ma loro di noi non sanno nulla, neanche di quando c'erano anche loro».

